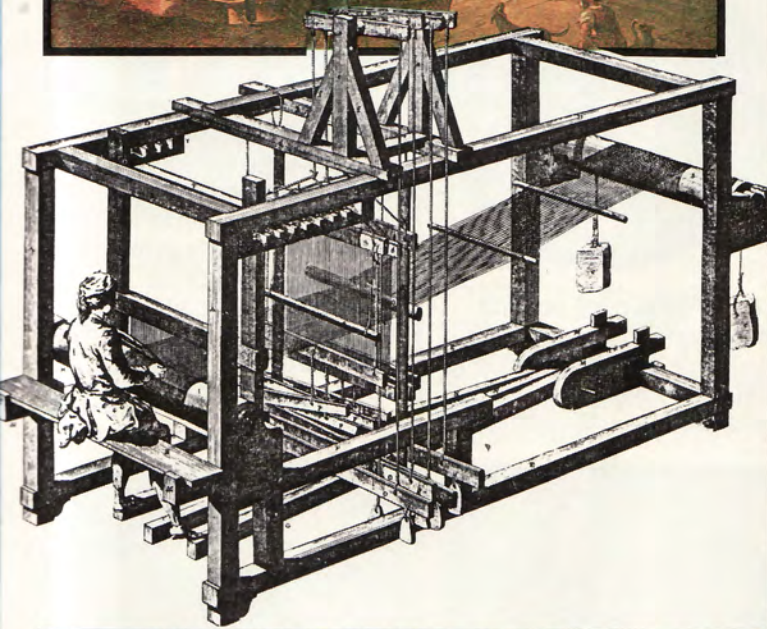
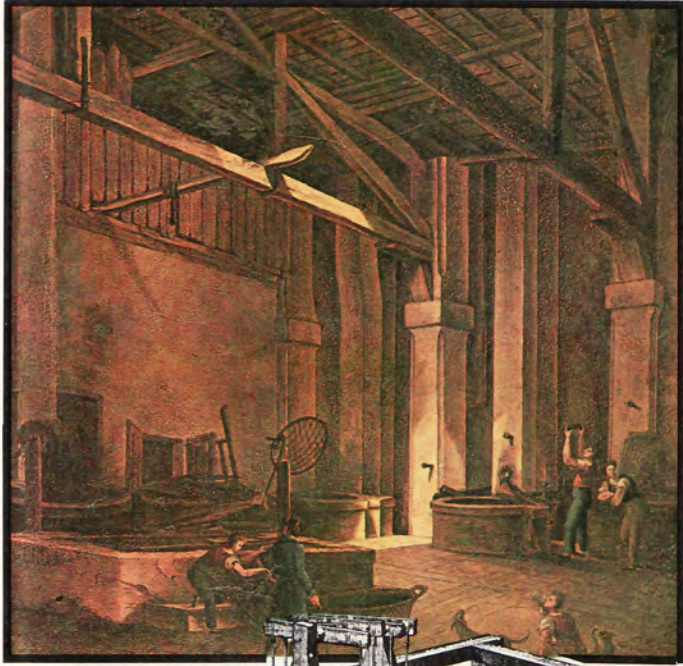


L'ARTIGIANO



□ TESTI di Adolfo Chiesa, Luisa D'Angiolino, Alberto Manzi, Eric Salerno.
□ ILLUSTRAZIONI di Paolo Di Girolamo e Raoul Verdini.



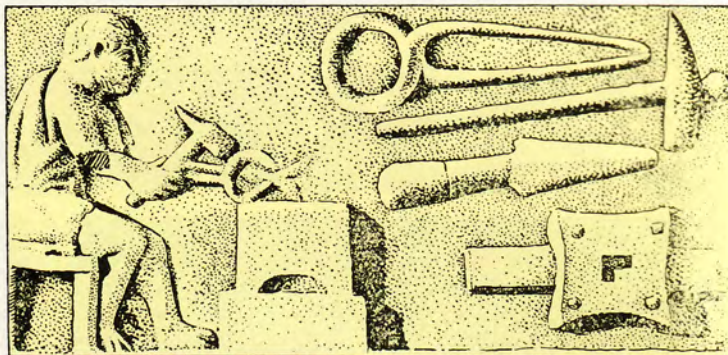
Dal fabbro romano ai maestri artigiani

■ In alto, fabbro ferraio romano al lavoro (2° secolo d.C.). Un misuratore, strumento usato in astrologia per il calcolo e l'osservazione, tipico prodotto artigianale degli inizi del 17° secolo. A fianco, una bottega artigiana del Rinascimento.

● **ARTIGIANO**, dice il vocabolario, è colui che esercita una piccola industria con l'aiuto di pochi dipendenti. Nell'antichità, venivano considerati artigiani quelli che lavoravano il rame, lo stagno, il bronzo, in un primo tempo, le ceramiche, le stoffe, il legno, qualche secolo dopo.

Ma già presso gli assiro-babilonesi (e poi presso gli egizi, i greci, i romani) si delineò una chiara differenziazione fra artigiani che producevano merci essenziali e artigiani i cui prodotti erano artistici o voluttuari. Da una parte c'erano quelli che davano vita a oggetti facilmente commerciabili, dall'altra quelli che esprimevano la propria capacità creativa in beni aventi valore di prestigio e di godimento estetico per le classi ricche e potenti.

Dopo l'anno Mille, l'aumento della popolazione e l'emergere della borghesia mercantile segnano per l'artigianato un periodo di florido sviluppo. La ricchezza e l'espansione di numerose città italiane come Firenze, Milano, Padova e di regioni come le Fiandre, sono in gran parte legate al forte incremento dell'artigianato. I maestri artigiani, associati in potenti



corporazioni di mestieri, hanno un peso rilevante nella organizzazione e nella gestione dei comuni e delle signorie.

In quel periodo l'aumento della produzione e



l'estendersi degli scambi determinano una ulteriore divisione e specializzazione del lavoro nei diversi settori: lana, seta, metalli, vetri ecc.

Non si produce più soltanto per la città e il suo circondario; gli scambi si intensificano, rendono necessarie ingenti quantità di denaro sia per anticipare il costo delle materie prime, sia per coprire i rischi connessi all'ampliamento del mercato.

Nasce la figura del mercante, una delle più caratteristiche e importanti di questo momento della storia. Per la complessità delle operazioni in cui consisteva il suo lavoro, per la frequenza di contatti con numerose persone di diversa provenienza e di diversa condizione sociale, il mercante doveva essere provvisto di una buona cultura: doveva saper conversare anche in lingue che non erano la sua, doveva essere scaltro nelle trattative, doveva conoscere bene l'arte di fare i conti, doveva tenere con cura i registri.





■ Da una stampa antica: la bottega del fonditore.

L'articolazione dell'economia cittadina nelle città medievali non si esauriva nel binomio artigiano-mercante. I guadagni che gli artigiani o mercanti ottenevano dal loro lavoro venivano impiegati anche per operazioni finanziarie. Sorse così, a fianco della figura del mercante e dell'artigiano, la figura del banchiere, il quale

spesso era anche o almeno era stato in precedenza artigiano o mercante. Il banchiere prestava a forti interessi il suo denaro a chi intendeva aprire una bottega, oppure a chi doveva acquistare della merce per i suoi commerci, oppure ancora ai signori o ai sovrani che ne avessero bisogno per l'amministrazione delle

proprie terre o per il mantenimento degli eserciti. Per estendere sempre più le proprie operazioni e per diminuire il rischio degli investimenti, mercanti e banchieri si unirono spesso in potenti associazioni e *Compagnie*. In questo modo verso la fine del Duecento nelle maggiori città si era compiuta una vera e propria concentrazione di capitali in forza della quale un gruppo di ricchi («magnati» o «popolo grasso») detenevano quasi per intero il potere. Gran parte della popolazione dipendeva da loro, compresa la maggioranza degli artigiani, un tempo orgogliosi della propria condizione di produttori indipendenti. Le botteghe artigiane si trovavano allineate lungo le strette e oscure viuzze che intersecandosi componevano la

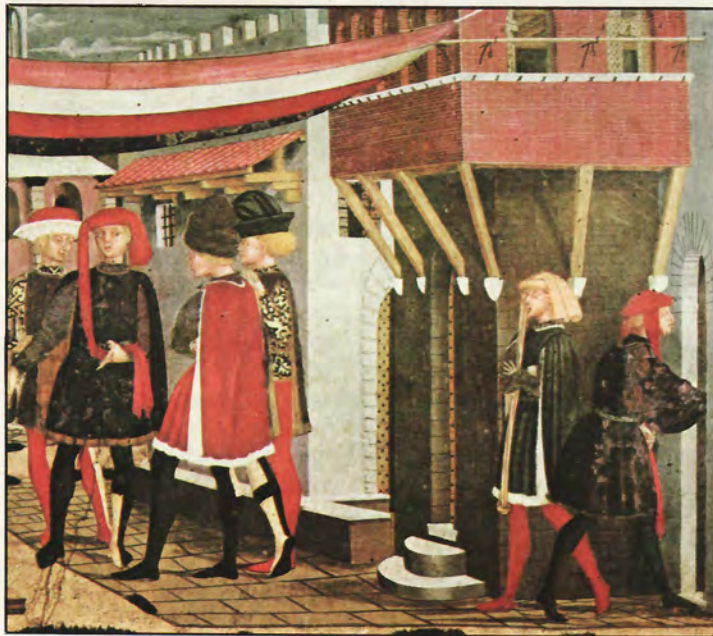
■ Il pittore fiammingo Quentin Metsys ha ritratto in questo famoso dipinto il banchiere che pesa le monete sulla bilancia, sotto lo sguardo attento della moglie.

■ Un fabbro del 15° secolo: i mantici, azionati a mano, erano essenziali per forgiare il ferro.





■ Rinascimento (sopra, da sinistra): un macellaio mentre serve un cliente; alcuni mercanti, appena giunti a Firenze, cercano alloggio nelle locande della città. A fianco, bottega artigiana del 15° secolo.



caratteristica pianta asimmetrica delle città medievali. Spesso le botteghe che producevano gli stessi articoli si susseguivano una all'altra sulla stessa strada. Ancora oggi vie delle nostre città conservano nel nome il ricordo degli artigiani che in passato vi avevano fissato il proprio laboratorio: così via

degli Orefici a Genova, via dei Lanaioli a Firenze, via dei Baullari a Roma ecc. In bottega l'artigiano era il padrone e il maestro. Il suo compito consisteva nel dirigere e nell'amministrare gli affari, nel sorvegliare i lavoratori e nel guidare ed ammaestrare i giovani apprendisti. Coloro che desideravano

esercitare un mestiere erano tenuti a compiere un tirocinio di vari anni. Soprattutto nella bottega, dunque, i giovani — sotto l'esperta guida del maestro — completavano la propria educazione, integrando le semplici nozioni apprese a scuola se l'avevano frequentata. Solo quando il giovane aveva maturato con gli anni una vasta esperienza di lavoro poteva, se aveva i mezzi necessari, mettersi in proprio e diventare a sua volta proprietario di bottega e maestro.

Normalmente maestro e garzoni preferivano lavorare all'aperto. Le ragioni di questa scelta sono facilmente individuabili: in primo luogo i lavoratori erano praticamente costretti a portare all'aperto i loro tavoli di lavoro perché all'interno la bottega era oscura anche nelle ore centrali della giornata, dato che le vie erano molto strette e il laboratorio era al pianterreno. In secondo luogo, gli artigiani preferivano esibire a tutti i metodi del loro lavoro, in modo che non potessero sorgere nei clienti dubbi o sospetti sul valore o sulla qualità delle merci prodotte. La durata della giornata di lavoro variava in dipendenza della stagione: per sfruttare il più a lungo possibile la luce del giorno, d'estate si lavorava anche fino a dodici ore, mentre l'inverno l'orario era di otto-nove ore al giorno. Se le giornate lavorative erano lunghe e faticose, non mancavano però le feste: tutte le domeniche erano rigorosamente rispettate e il numero delle ricorrenze religiose infrasettimanali era nettamente superiore a quelle dei giorni nostri. Non sempre l'ambiente della bottega artigiana era piacevole. Generalmente mancava lo spazio per muoversi liberamente, e l'illuminazione era assai scarsa — come abbiamo detto. L'artigiano poi era malamente protetto,

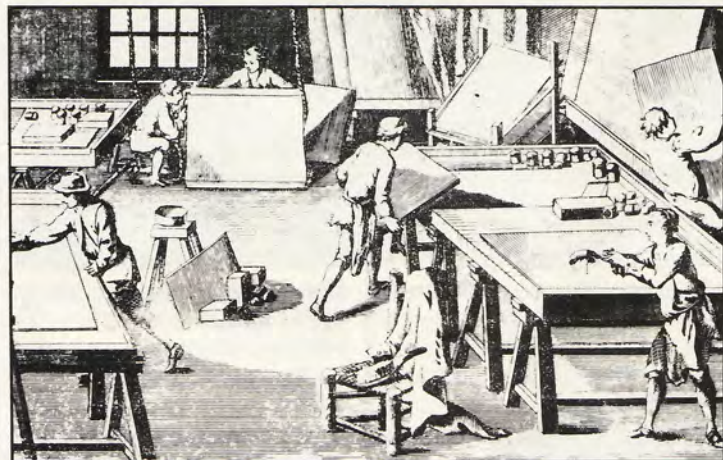


■ Un laboratorio di calzoleria a Parigi (prima metà del Settecento) e, sopra, un negozio di barbiere: si nota il ragazzo che sta preparando una parrucca.

soprattutto dal vento. Mancava infatti il vetro che proteggesse le botteghe e consentisse l'ingresso della luce dall'esterno. Non esistevano nemmeno le vetrine. Il prodotto finito veniva esposto su un muricciolo a fianco della bottega o appeso ad aste che, pendendo dall'alto

tecnologie il fenomeno dell'artigianato subisce ancora una trasformazione: dalla bottega nella quale il maestro lavora con i familiari e pochi apprendisti si passa alla manifattura dove decine e decine di operai, quando non centinaia, lavorano in un unico edificio. Una larga serie di prodotti viene

nell'Italia settentrionale, piccole industrie con poche



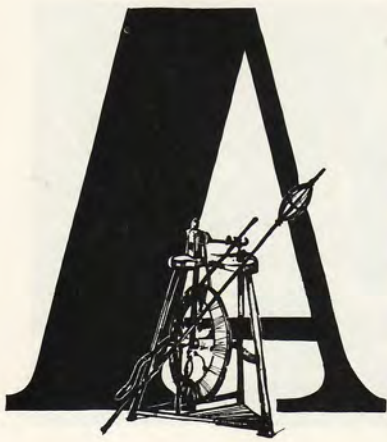
■ A fianco, un laboratorio di ebanisteria agli inizi dell'800 e un maestro vasaio che adopera la ruota a pedale. Sotto, «Lo stampatore» in una incisione dell'epoca.

all'esterno, richiamavano i clienti. Fu all'incirca in questo periodo, definito l'era d'oro dell'artigianato, che gli artigiani cominciarono a perdere la propria autonomia, cedendo i loro manufatti ai mercanti i quali — oltreché comprare e rivendere il prodotto — fornivano per lo più materie prime. Con la rivoluzione industriale del secolo XVIII e con l'affermarsi di nuove

standardizzata e prodotta su scala più ampia. La divisione del lavoro entra in una fase nuova, più radicale. Nel corso del nostro secolo, l'artigianato ha subito una ulteriore emarginazione a causa dello sviluppo e del consolidamento del capitalismo che prevede e organizza la produzione su larga scala. Tuttavia l'artigianato, ancora oggi, continua a operare, con risultati soddisfacenti. Prosperano, specie

decine di dipendenti che esportano all'estero prodotti per centinaia di milioni. È anche grazie al lavoro di queste piccole industrie, all'iniziativa di tanti moderni artigiani, se l'economia del nostro paese regge dignitosamente il confronto con quelle delle altre nazioni dell'Europa industrializzata. □





La bottega artigiana del Medioevo

■ In alto, una bottega di armaiolo: sullo sfondo armature e corazze in fase di lavorazione. A fianco, un laboratorio in cui si lavorava il peltro. La produzione comprendeva piatti, vasi, oggetti decorati. A sinistra si intravede un artigiano che sta consegnando la merce a un cliente.



● «Sono ventisette anni che sono scolaro di Mastro Jovice d'Urbino, maestro d'intaglio che a sua volta è stato scolaro del grande maestro Alfio di Spoleto». Così un artigiano, più o meno, soleva presentarsi al conte o al cardinale o a chiunque gli avesse chiesto di realizzare un lavoro. Che significato aveva dire: «sono ventisette anni (o dieci, o cinque, o cento) che sono "scolaro" di...? Era una "lettera credenziale", un

biglietto da visita, una presentazione che consentiva all'artigiano (che spesso poi era un'artista), di ottenere un particolare lavoro, una commissione. Essere scolaro di un grande maestro significava avere valore, essere veramente capace nel proprio lavoro. Giotto stesso si vantava di essere stato discepolo di Cimabue e rimase come allievo nella bottega del suo maestro per ben dieci anni. Chi era il "maestro"? Un



artigiano particolarmente bravo o un artista era "maestro" nella sua arte (non è facile distinguere fra un bravo artigiano ed un artista) e accoglieva nella sua bottega, oltre ai collaboratori (socii, *laborantes*), degli apprendisti, dei discepoli, appunto, che volessero imparare la sua arte. Come si andava "a maestro"? Il ragazzo era presentato al maestro dal padre o dal padrino e spesso viveva in bottega proprio come in un collegio, altre volte era il maestro stesso che prendeva con sé un ragazzo che si dimostrava dotato di particolare abilità. Non era facile essere accettato nella bottega di un maestro; quelli veramente bravi non erano poi molti e ognuno desiderava avere pochi allievi. Ogni maestro voleva seguire bene i suoi discepoli: chi usciva dalla sua bottega doveva davvero saper fare bene il lavoro che gli veniva affidato. Eppure se si voleva imparare un'arte bisognava per forza essere discepoli di qualcuno, perché solo in una bottega si poteva imparare le tecniche relative ad una determinata arte, e perché non si poteva esercitare un certo mestiere se non si entrava a far parte della "Corporazione" corrispondente, e per farne parte occorreva essere iscritto ad una bottega. La Corporazione artigiana raggruppava i "maestri" dello stesso mestiere che si riunivano per tutelare i loro interessi, tutelare la produzione e gli stessi lavoratori, nello stesso tempo avevano anche finalità religiose e di mutuo soccorso. Norme precise regolavano i rapporti fra gli appartenenti ad una medesima corporazione e fra le diverse associazioni. Ogni Arte o Corporazione possedeva il suo "statuto", con regole che riguardavano i rapporti fra maestri e lavoratori, fissavano gli orari di lavoro, i



giorni di riposo obbligatorio, le tabelle dei prezzi e i modi di vendita. Qualche volta era lo stesso statuto a limitare il numero degli apprendisti per ciascun maestro, a fissare la durata del garzonato, a non permettere l'assunzione di salariati che avevano abbandonato il loro maestro. Alcuni statuti ostacolavano gli stranieri che volessero esercitare un'arte già esistente in città e invece favorivano quelli che venivano ad impiantarne una nuova. Chiunque avesse voluto esercitare un mestiere, aveva l'obbligo di iscriversi alla corrispondente corporazione, così tutti i cittadini appartenevano ad una o ad un'altra corporazione e

partecipavano alle riunioni, alle feste, alle iniziative religiose o caritatevoli. Generalmente per far parte di una corporazione bisognava essere cittadini del Comune, essere cattolici, ed infine impegnarsi ad obbedire allo statuto. I nomi degli appartenenti ad una corporazione erano scritti su un registro chiamato "matricola", che corrisponde all'albo professionale dei nostri giorni. I Consoli o Priori avevano, fra gli altri, il compito di far rispettare lo statuto della corporazione e di controllare i guadagni di ciascun socio per vedere se qualcuno "divenisse più ricco di quanto dovesse". Quasi come prova tangibile del legame derivante

dall'appartenenza alla medesima arte, ma soprattutto per l'abitudine già esistente nei mercati, di assegnare uno spazio particolare ai diversi tipi di prodotti, le persone che esercitavano una stessa arte avevano la loro bottega nella medesima strada o in strade vicine. Ancora oggi nel centro storico di molte città troviamo nomi come: Via dei Lanaioli, Via dei Calderai, Via dei Chiodari, Via dei Sediari, a testimoniare la presenza in una stessa strada di numerose botteghe artigiane dello stesso tipo. Le botteghe artigiane — che vedete nelle due pagine seguenti — erano contemporaneamente laboratorio e luogo di vendita, in genere si



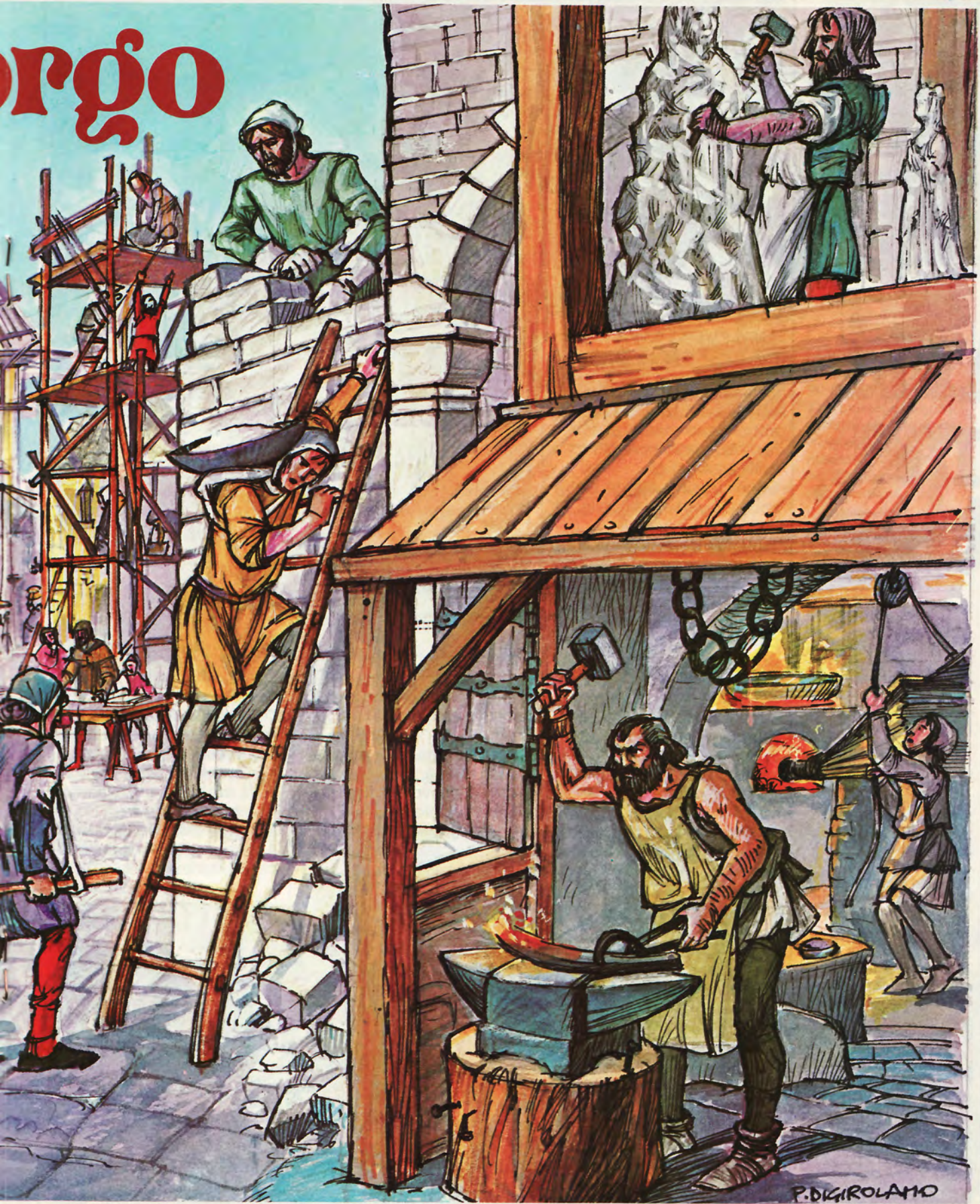
■ Sopra, un incisore intento al suo lavoro. Il pittore Giovanni Stradano ha ritratto nel quadro che riproduciamo a fianco un occhialuto alchimista che dirige e sorveglia i lavori nella sua bottega.

trovavano al pian terreno della casa dell'artigiano e ancora oggi, passeggiando nelle stradine dai nomi suggestivi di mestieri antichi ormai scomparsi non è difficile immaginare le case sporgenti o con i portici e gli artigiani che lavoravano sotto il portico della casa o dentro le botteghe, con il tavolo da lavoro vicino alla porta per avere più luce, gli attrezzi sui banconi o appesi alle pareti, l'odore caratteristico di una conceria o il vociare che si mescolava al martellare sull'incudine del fabbro, o il colpo secco del telaio di una tessitura. □

JI bo



orgo



P. DIGIROLANO



FERRO

● Non è rimasto molto, oggi, dell'artigianato del ferro battuto. Le poche botteghe che operano ancora sono quasi tutte dislocate nei piccoli centri e fabbricano letti, cancelli, ringhiere o elementi decorativi per le «case di campagna». Fu invece il Medioevo l'epoca del ferro e fu allora che i fabbroferrai si imposero come artigiani ricercatissimi. Il ferro, come il legno, è deperibile e non è giunto fino a noi molto di quanto fu fatto prima del XII secolo. Dei secoli successivi, invece, abbondano esempi di una lavorazione sempre più bella ed artistica. Sono classificabili stili e scuole diverse, da quella italiana a quelle della Francia e della Spagna. Il fabbro lavorava su due direttrici: da una parte opere di grande impegno come le serrature delle porte dei palazzi principeschi, cancelli importantissimi, decorazioni per chiese e dimore reali; dall'altra tutto quanto poteva servire ad appagare il lusso dei signori feudali. Nei musei europei sono raccolti lanterne, mensole da torcia, lumiere, catene per camini, alari, fontanelle, armi da taglio e da fuoco, e



naturalmente splendide armature parzialmente in ferro. In certe civiltà non europee il fabbro ha ancora oggi un posto di rilievo e di rispetto. È per esempio, una «casta» importante nella gerarchia dei nomadi Tuareg del Sahara. Il suo

lavoro artigianale, eseguito con i metodi tradizionali e senza concedere nulla al progresso, è apprezzato non soltanto all'interno della società di cui fa parte ma anche da quella più allargata della Nazione — Algeria, Niger, Mali — di cui è cittadino. □

Arti eme- stieri

■ Dall'alto in basso: Una cassetta in legno di quercia trovata nell'Europa del Nord (Gotland) con gli attrezzi che conteneva. Il suo proprietario era, probabilmente, un fabbro, un falegname o un abile carpentiere. Attrezzi usati dagli artigiani romano-britanni. Si riconoscono gli scalpelli, un punteruolo, una spatola, un chiodo, un incisore e una sega: non molto dissimili dagli attrezzi di oggi. Una bottega di fabbro nella Francia del Settecento.



STORIA DELL'ARTIGIANATO



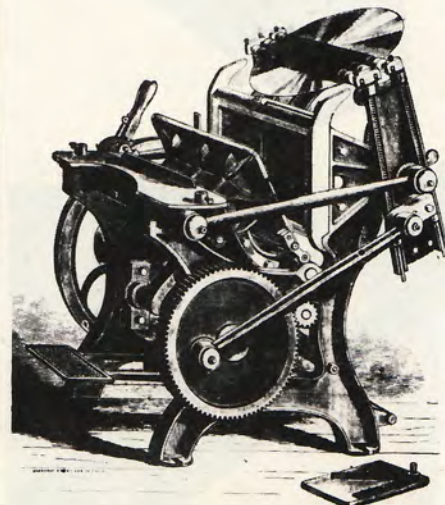
■ Questo quadro di Tito Lessi (a fianco) raffigura il «momento magico» di un maestro tipografo nella Firenze del Rinascimento: il controllo della prima prova di stampa. In basso, il lavoro nella bottega di un maestro libraio, in una stampa dell'epoca. Sotto, una macchina tipografica dell'Ottocento.

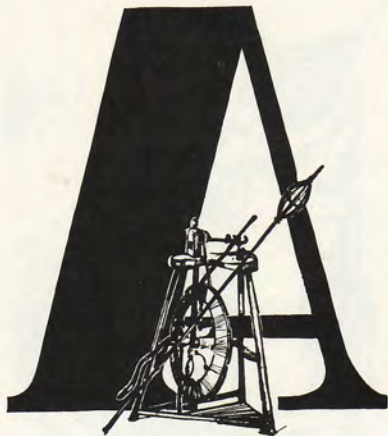
LIBRI

● Buona parte dei libri in vendita oggi hanno la copertina di cartoncino leggero, facilmente pieghevole e non molto resistente. I motivi sono soltanto economici. Il costo di una rilegatura «rigida» è molto alto. La rilegatura, o la «legatura» ha una storia che cammina parallela alla nascita del primo libro, ossia a quando chi scriveva decise di abbandonare il «rotolo». Gli artigiani usarono pergamena, o stoffa, o cuoio per ricoprire i fogli scritti, proteggerli e rendere più sicura la loro perfetta conservazione. Non passò molto tempo che i rilegatori cominciarono a decorare le copertine: i «piatti» di legno che costituivano allora copertina e controcopertina venivano spesso intagliati o allestiti con rilievi in avorio o di pietre preziose. Con il diffondersi del libro sorsero numerose botteghe di rilegatori ognuna legata a «scuole»

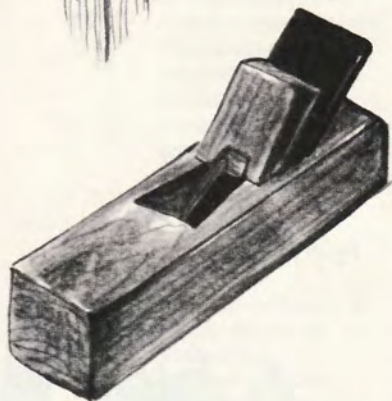
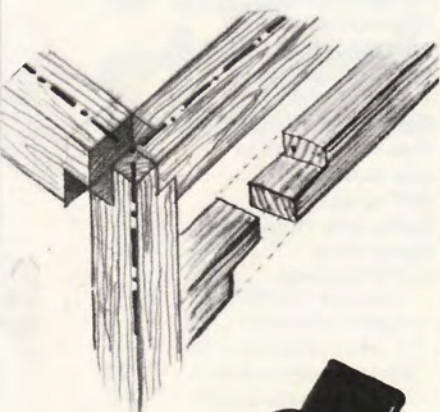
e stili diversi. Per esempio, gli arabeschi furono portati in Italia nel XVI secolo da artigiani orientali. Napoli, Firenze, Venezia e Roma furono i maggiori centri in cui la decorazione di stile islamico prese piede. Alcune di queste rilegature antiche sono ricercatissime dai collezionisti. Altre «scuole» non ebbero minore fortuna e l'Italia rimase, per molti decenni,

all'avanguardia nella lavorazione artigianale in questo campo. Ultimamente c'è stata una specie di ritorno al passato. C'è chi colleziona vecchi libri scegliendoli non tanto per quanto vi è scritto quanto per la bellezza della rilegatura. E sono sorte nuove botteghe di rilegatori che, riprendendo vecchi stili, cercano di «nobilitare» i libri di oggi. □





■ A fianco, soffiatori del vetro in una caratteristica bottega di Murano. In basso, un falegname, vero artista del legno, all'opera con i suoi attrezzi per il taglio e l'incisione.



VETRO

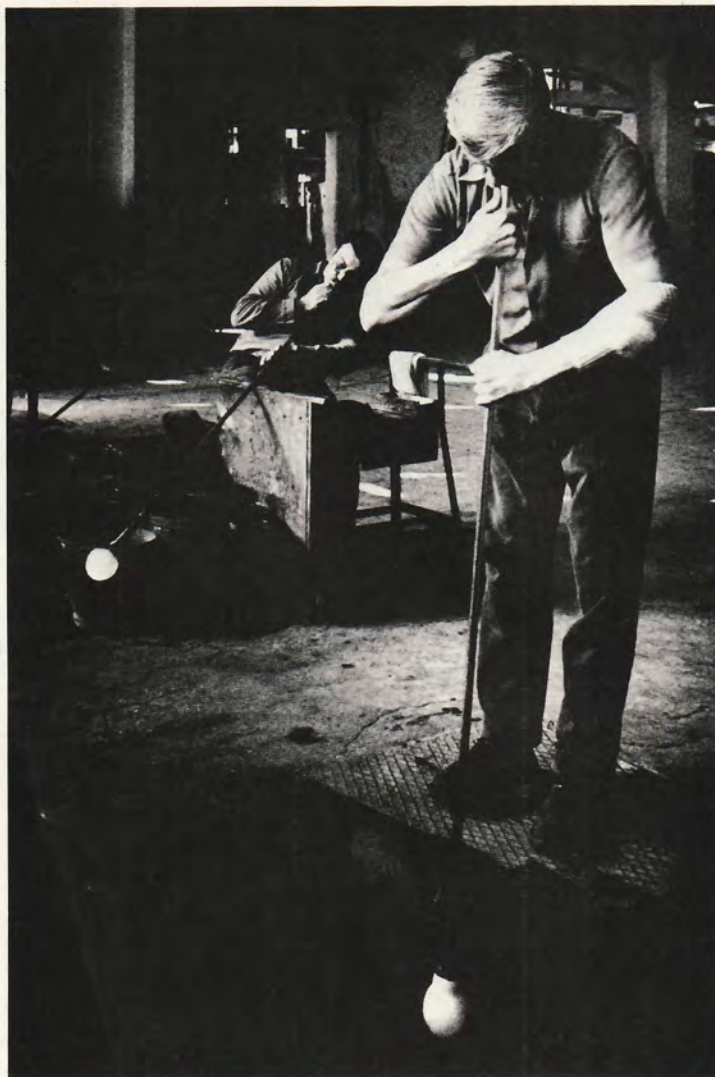
● Nella storia della lavorazione artigianale del vetro, Venezia ha un posto d'onore. Il nome di Murano è famoso in tutto il mondo e la sua fama risale al XIII secolo quando le fabbriche nate a Venezia vi furono trasferite. L'arte di lavorare il vetro era arrivata in Italia dalla Siria: l'estendersi dell'Islam dopo la conquista musulmana l'aveva diffuso in tutto il mondo arabo.

Le botteghe artigiane di Murano e quelle meno importanti di Altare, in provincia di Savona, portarono l'arte del vetro a livelli tali da giustificare per secoli la loro posizione dominante sui mercati internazionali.

Non erano solo i bicchieri, i vasi, le brocche finemente decorate ad uscire dalle officine degli artigiani. I veneziani arrivarono a produrre vetri colorati e dorati per mosaici e in un secondo tempo vetri decorati a smalto. Ancora oggi questa lavorazione è famosa.

Gli artigiani veneti divennero famosi anche per un altro prodotto delle loro officine. Le perline di vetro, o conterie. Marco Polo le portò a Venezia nel XIII secolo ed indusse alcuni artigiani a fabbricarle. Una scelta non sbagliata. Negli anni a venire le «conterie di Venezia» sarebbero diventate famose in tutto il mondo. Soprattutto come oggetti per lo scambio tra mercanti o esploratori europei e le popolazioni indigene in America o in Africa che giustamente, non conoscevano le monete del vecchio continente.

Queste perline colorate, fatte di pasta di vetro, ancora oggi sono molto ricercate anche tra i giovani. □



LEGNO

● Se facciamo eccezione per quanto trovato nelle tombe reali in Egitto, per qualche frammento di casa o di utensile scoperto qua e là, nei climi secchi e caldi, ben poco di quanto veniva

fabbricato in legno nei secoli scorsi esiste oggi. Il legno è facilmente deperibile. È soggetto ad essere consumato dagli insetti, l'umidità lo distrugge. Eppure il legno è da sempre uno dei materiali più utilizzati per fabbricare oggetti per la casa, per i riti religiosi, per



gli usi di tutti i giorni. Le grandi foreste costituivano riserve pressoché inesauribili di materia prima e il legno è facile da plasmare. Gli artigiani che fin dall'antichità lo utilizzarono sfiorarono l'arte nel produrre intarsi e altre decorazioni. Con la meccanizzazione e con la diffusione di prodotti plastici, l'uso del legno nel settore dell'arredamento è calato notevolmente. Tendono anche a scomparire le botteghe artigiane dei falegnami. E le poche che riescono a sopravvivere sono costrette ad imporre prezzi molto alti, non certo concorrenziali con la produzione in serie delle grandi fabbriche. □

ORO

● È sufficiente dare uno sguardo al tesoro del faraone Tutankamon per rendersi conto di quanta importanza abbia avuto nell'antico Egitto l'arte e l'artigianato dell'oro. Oltre alle decorazioni, ai legni dorati, monili e gioielli di ogni foggia, furono fabbricati utilizzando il metallo giallo come elemento principale da integrare, talvolta, con pietre dure o rare gioie. Troviamo nell'antica

Grecia, nei tesori Maya o tra gli Aztechi la medesima dedizione all'oro e alla sua lavorazione anche se mancano testimonianze sugli anonimi artigiani. Fu un periodo, quello che noi chiamiamo l'antichità, in cui l'impiego dell'oro fu molto esteso. Più esteso, certamente, che non nel Medioevo o nella nostra epoca.

L'uso che ne facevano gli artigiani era di due tipi. Da una parte l'oro servì a decorare le vesti o i drappi per le chiese. Nelle stoffe di broccato l'oro, ridotto a esili fili, veniva inserito nella tessitura per comporre motivi e disegni. È una lavorazione artigianale ancora oggi in uso in alcuni paesi nord-africani e arabi. Naturalmente fu — ed è ancora oggi così — la gioielleria ad assorbire la maggior parte dell'oro lavorato. Non c'è città araba che non abbia la sua strada di artigiani che creano con straordinaria precisione e velocità anelli, bracciali, pendenti di ogni tipo. La filigrana è una delle loro specialità, come fu specialità dei bizantini e dei veneziani.

Il centro dell'oreficeria artigianale in Italia fu, però, Firenze dove accanto a numerosi artisti che lavoravano il metallo giallo sorsero botteghe artigiane che producevano

ornamenti ed oggetti di uso comune. Con il passare degli anni, dalla lavorazione artigianale si passò a quella industriale e già nella prima metà del secolo scorso molte fabbriche nacquero nella penisola servendosi di sistemi di lavorazione meccanica.

C'è stato, invece, un ritorno all'artigianato, in questi ultimi anni, e numerosi orefici sono tornati indietro nel tempo per fornire ai loro clienti prodotti fatti a mano. □

RICAMI

● Nel 1872 il freddo fece gelare la Laguna veneta. La popolazione, di pescatori, si trovò di fronte allo spettro della fame. Qualcosa si doveva fare. La contessa Adriana Marcello ebbe un'idea. Si rivolse ad una delle donne più anziane della cittadina che ricordava ancora come fare un vecchio punto di merletto. Le donne della cittadina cominciarono a lavorare insieme e nacque, così, il punto di Burano e una fiorente industria artigianale.

La storia del merletto è relativamente recente ed è legata alla figura della donna. Praticamente in ogni zona della penisola italiana si trovano stili diversi di merletto, molti dei quali ricercatissimi non solo in Italia ma anche all'estero. I punti sono numerosi, i ricami e i fili utilizzati sono svariati.

A lavorarlo sono sempre e solo le donne. Spesso quelle che restano a casa, nei villaggi di montagna o al mare, in attesa dei loro mariti fuori con le greggi o con i pescherecci. □



■ In alto, oreficeria degli antichi romani: bracciale a serpente, braccialetto da polso, anello con motivo a occhio e un orecchino.

A fianco, una spilla borgognona smaltata con rubino, diamante e perle (preziosissimo il ritratto a cammeo). In basso, la toeletta di una giovane dama del Settecento, in un quadro del pittore veneziano Pietro Longhi.





□ Nel secolo scorso, mentre la rivoluzione industriale, prima in Inghilterra e poi in Germania, si avviava a modificare radicalmente i sistemi di produzione, un artista dal nome G. M. Kirn preparò una serie di litografie, diventate in seguito famose sotto la denominazione «Fogli artigiani di Esslingen»: (da sinistra a destra) il tessitore, il maniscalco, l'orefice, i carpentieri, il fabbricante di strumenti e compassi, il fabbro, il carrozزاio, il fonditore.

L'arti- giano è finito?

● Il vecchio intagliatore di legno è tutt'intento a «sventrare» un blocco di legno; sta creando, con scalpello, sgorbia, colpi a pugno chiuso su manico dello scalpello, un angioletto che deve sostenere un leggìo. Ha davanti a sé un disegno, schizzato da lui stesso, e intaglia il legno seguendo e trasformando la figura che ha ideato. E mentre intacca il legno, e stacca ricci e schegge e la figura comincia a prender forma, brontolando risponde alle mie domande. Sono stato cattivo, perché non si va a dire ad un vecchio artigiano, ad uno

che per tutta la vita ha creduto nel suo lavoro, nell'importanza del suo lavoro, se pensa che l'artigianato è morto, finito.
— Ma ne sei sicuro? — m'ha chiesto.
— Così mi sembra. Non ci sono più artigiani, non c'è più un vero artigianato. Questo lo dice anche la gente.
— La gente borbotta sempre e spesso parla senza esaminare a fondo il problema. Parla tanto per parlare. È come per il calcio: sono tutti esperti, tutti giocatori perfetti, tutti arbitri, tutti così bravi che non c'è niente che vada bene. Poi, se li metti in un

campo, non sanno tirare un calcio al pallone. Così parlano dell'artigianato.
— Può darsi. Però è anche vero che è difficile trovare gli artigiani di una volta. Per esempio, non si trovano più intagliatori di legno; non si trovano più fabbri, indoratori...
— Ce ne sono pochi, ma ci sono.
— Ci sono i «vecchi» artigiani. I giovani, no.
— Anche questo non è vero. Ce ne sono. Non molti, perché l'industria ha soppiantato in molti campi il lavoro dell'artigiano.
— Io direi che l'artigianato è stato distrutto dalla macchina.

— Be', la macchina ha avuto la sua parte. Una volta...

Già, una volta per avere un mobile, o un qualsiasi oggetto o in legno o in ferro, o in ceramica... ci si serviva del lavoro dell'artigiano.

— Vedi, giovanotto mio, quello che mi dici è vero. Una volta, per qualsiasi oggetto o mobile o quello che ti pare, occorreva andare a bottega: dal fabbro, dal «calzolaro» (il fabbricante di scarpe fatte a mano), dal sarto, dal falegname, dal «cocciaro» (artigiano che lavorava l'argilla, facendo oggetti in terracotta),

dall'«ombrellaro». Ma i soldi non c'erano, così molta gente faceva a meno dell'armadio, del vaso, dello sgabello... faceva a meno di molte cose, anche utili. Bastava un tavolaccio, un letto di ferro, un armadio fatto alla meno peggio, qualche piatto di terracotta, qualche pentola di rame (se si aveva un po' di soldi). Insomma si faceva a meno di tante comodità. C'erano tanti artigiani, ma la gente non aveva comodità. La macchina ha messo alla portata di tutti, mobili, vasellami... per dirtela in poche parole, l'industria ha sostituito l'artigianato, però ha anche dato la possibilità a tutti di avere quello che una volta non si sarebbe mai sognato di possedere. Oggi ci sono mobili d'ogni prezzo, e parlo di mobili perché come intagliatore mi interesso a tutto quel che viene fatto con il legno. È vero che sono fatti a macchina, ma sono ben fatti, abbastanza robusti, hanno un bell'aspetto, costano poco.

— Allora l'artigianato è destinato a scomparire per sempre?

— Ma chi lo dice? Anche una volta c'era il falegname che sapeva inchiodare qualche asse e tirava via, e si faceva

pagare bene; poi c'era il falegname che era un artista e faceva lavori che ancora oggi resistono al tempo, e questo soddisfaceva chi aveva maggiori possibilità di spendere; e poi c'erano quelli che si facevano fare il tavolo intagliato... e pagavano bene. E oggi è lo stesso. Se uno ha i soldi, trova l'artigiano che gli fa il mobile «fatto a mano», su disegno e...

— ... e non trova più l'intagliatore, però, capace di fare quello che lei sta facendo.

— È più difficile, è vero. Ma è difficile perché a bottega (ossia ad imparare il mestiere) non viene più nessuno. Chi viene, non viene tanto per imparare, ma solo per avere un lavoro, e vuole essere subito pagato, e pagato bene, anche se poi non sa tenere una sgorbia in mano. E così non c'è più scuola per chi vuole imparare. E ci sono poche scuole dello Stato che insegnino il mestiere, qualsiasi mestiere. Ho lasciato il vecchio intagliatore intento al suo

lavoro. È vero, l'artigianato sta scomparendo, ma non perché la macchina l'ha distrutto, ma perché l'uomo ha dimenticato il piacere del creare, del trasformare un blocco di legno in un qualcosa di diverso, di vivo, di bello da guardare. Soprattutto perché l'uomo ha dimenticato la gioia di vivere, che non è un correre dietro al denaro, ma è costruire, inventare, osservare, comprendere. □

L'artigiano di Grosseto

Racconto di **ROSSANA OMBRES**

● Oggi c'è la moda del «fai da te», una moda importata qualche anno fa dall'America dove furoreggia già da molto. In America, c'è da tanti anni chi si fa da sé la barca, l'automobile, il frullatore, la carrozzina per il neonato, la vasca per i pesci e la casetta per Fido: costruendo queste cose in casa, in quella sala o saletta o camera di sgombro che negli annunci immobiliari viene con sussiego chiamata «sala hobby». Così ognuno di noi, può diventare un artigiano. Non sono state le nostre nonne tutte abili artigiane, del resto? Anche se specializzate in quelli che erano detti «lavori femminili». Ora, invece, con i «fai da te», possiamo dedicarci ad opere in muratura, alla falegnameria, alla preparazione di tappeti, stuoie, portacose. Possiamo, da una scatoletta di pezzi, tirar fuori una scrivania; e da uno scatolone due stanze per i ragazzi senza altro

consiglio che quello di un foglio di carta dove i pezzi vengono chiamati A, B e C, o 1, 2 e 3, diventando così dei piccoli espertissimi in artigianato. Dei manipolatori di colle, vernici, di maioliche in tubetto, di cubetti calamitati di corde, chiodoni, viti e tasselli. Capaci di usare tutti i pezzi della scatola (spedita contrassegno dalla premiata ditta che magari ci fa risparmiare se siamo abbonati al settimanale o al quindicinale o al mensile X, che regala uno sconto ai suoi fedeli sui materiali) senza sbagliare, o lasciare un buco. Ma qualcosa, a questi esperti «guidati» mancherà. Quel qualcosa, è l'animo con cui lavora ed ha lavorato il vero artigiano, quello che sa vedere il suo legno, che conosce tutte le stagionature, che lavora lentamente ma perfettamente, che fa un capolavoro o dice, scusandosi, che non può fare un certo lavoro perché non «lo sente», che ha il coraggio di rifiutare una



ordinazione se non trova il materiale adatto. Io ho conosciuto un artigiano del legno, a Grosseto, come ce ne sono ormai pochi. Un uomo dall'aspetto burbero, con una gran barba ma gentilissimo e dignitosissimo. Fa delle impareggiabili sedie, dei mobili di pino che possono far gioire e riscaldare una casa, delle mensole ornate ma sobrie. È capace di soffrire se un pezzo non viene come vuol lui e di rifarlo; di rifiutare un disegno del cliente se da questo disegno ne dovesse uscire una panca goffa, una mensola sgraziata. Voglio, qui, fargli i miei complimenti e mandargli il più cordiale augurio. □